

L'ITALIA AL VOTO.

L'appello del Centro: «La governabilità siamo noi»
Andreatta: «Ricordo Silvio, quando voleva la Cariplo...»

Martinazzoli a Scalfaro: «Più sobrietà col Cavaliere»



Segni, Buttiglione e Michellini del Patto per l'Italia

Blow Up

Stretto nella morsa, il Centro difende il suo spazio vitale. E spara su due fronti, dicendo: «La governabilità siamo noi». Negli ultimi appelli il più bersagliato da Martinazzoli è però Berlusconi. Ricorda che il popolo «non è audience», critica Scalfaro per la sollecitudine con cui ha ricevuto il Cavaliere. Andreatta ricorda che Berlusconi si autocandidò alla presidenza della Cariplo, Segni con amarezza ricorda che queste erano le sue elezioni...

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «A destra c'è un papocchio a tre duci», a sinistra «c'è chi ha spaccato il paese in due e legittimato proprio questa destra». «Solo noi abbiamo un leader e un programma di governo, noi non ci divideremo dopo le elezioni, siamo il polo della governabilità». Stretto in una morsa che al più appare inesorabile, il Centro punta gli ultimi appelli sulla difesa del suo spazio vitale. Battaglia inesorabilmente in salita, quella del Patto e del Ppi. Martinazzoli, unico segretario che non si ricandida, conclude questa sua difficile campagna elettorale nel Bresciano, attaccando soprattutto Berlusconi e ricordando che «il popolo non è audience». Berlusconi dice che dovremmo affidargli il nostro futuro perché ha fatto bene i suoi affari. Ma accade spesso che chi fa bene i suoi affari, proprio non si cura affatto degli affari degli altri. De Gasperi non andava con l'elicottero, non aveva ville faceva l'impiegato in una biblioteca vaticana, ma è stato il più grande statista di questo paese.

Martinazzoli attacca e coinvolge nelle sue critiche anche il presidente Scalfaro, per l'eccessiva sollecitudine con cui si sarebbe «concesso» a Berlusconi, ascoltando le sue lamentele sul presunto complotto ordito dal Pds ai suoi danni: «Non so - dice il segretario del Ppi - di cosa sia andato a lamentarsi al Quirinale. Oggi la Finanza è andata al partito popolare di Torino chiedendo i bilanci e gliel'abbiamo dati senza gridare al complotto. Per non parlare di quel che è successo negli ultimi due anni. Ma

io non ho mai detto niente contro la magistratura, non sono andato a chiedere udienza al capo dello Stato il quale tra l'altro dovrebbe essere un po' più sobrio nel concedersi». Frase piuttosto dura e che sembra smentire la ripresa di un feeling tra il presidente e il Ppi. Su Berlusconi sono piovute anche le ironie del ministro degli esteri Andreatta, che ha ricordato un episodio curioso: «Quando ero ministro del tesoro Silvio Berlusconi, in procinto di lasciare l'edilizia per dedicarsi alle tv, una mattina venne da me in pantaloni grigi e nei e giacca nera, come i banchieri di Dallas per autocandidarsi alla presidenza della Cariplo. Quando gli feci presente che per i suoi interessi c'era qualche problema di incompatibilità, disse prontamente che avrebbe lasciato i suoi interessi al fratello Paolo, l'onnipresente secondo, già allora sempre pronto. Osservai che si veniva a realizzare un interessante esempio di impresa domestica, ma Berlusconi non gradì molto e iniziò a tessermi le lodi di Craxi». Per l'appello televisivo finale il Ppi ha scelto ieri sera una donna, Lucia Fronza, da tempo impegnata sul fronte dei problemi sociali, che ha ricordato il rinnovamento profondo operato dal segretario: «ha

preteso il ricambio di nove parlamentari su dieci». E Segni, il candidato a palazzo Chigi? Ha concluso in Sardegna la sua campagna elettorale ha dovuto prendere di petto il Cavaliere, ma battendo il tasto della governabilità. «Ogni giorno le nostre azioni risalgono - ha detto - a dispetto di quanto sbandierano tv e giornali - perché la gente ha capito che a destra e a sinistra ci sono due estremismi». «Questo - ha detto con una punta di amarezza - sono le elezioni che abbiamo voluto noi, con i referendum e dalle quali deve cominciare la seconda repubblica. Nonostante il gran vociare dei soloni di destra e di sinistra, nel prossimo parlamento noi ci saremo. Una iniezione di moderata fiducia in linea con quanto ha detto a Ravenna anche il segretario del Ppi, partito che vede la gran parte dei dirigenti schierati coi progressisti. «Gli elettori - sostiene La Malfa - hanno ormai tutti gli elementi per valutare il vero salto nel buio di un parlamento nel quale il centro non fosse la parte più consistente». Per La Malfa gli altri schieramenti «sono andati in frantumi». Berlusconi è «un burattino nelle mani del Cafè» e Occhetto è leader di uno schieramento «composito che al più eguaglierebbe i voti del vecchio Pci».

Il sacerdote del Gruppo Capodarco: «L'assistenza non basta»

Don Fanucci: «Con i progressisti C'è bisogno di una politica rinnovata»

EUGENIO MANCA

ROMA. È curioso come a volte le cose possano rovesciarsi. Trope parole e pochi fatti: ai politici è questo che di solito si contesta. Per i «volontari» succede invece il contrario: fatti in abbondanza e parole poche, pochissime. Per non esibirsi, non distrarsi, non suscitare equivoci. Ma può succedere che a un certo punto uno di questi «soggetti del fare», una comunità di volontari che da trent'anni lavora in silenzio al fianco degli ultimi, senta il bisogno di parlare, di levare la propria voce, di lanciare un allarme: avverta che ci sia da compiere una scelta precisa - di qua o di là - da cui dipende la possibilità stessa di continuare a operare, a esistere; e convochi incontri inusuali, chiami a confronto i politici, bussini alle pagine dei giornali, metta nero su bianco le ragioni aguzze del proprio allarme, del proprio scendere in campo in una tempestosa vigilia elettorale. Succede con il Gruppo di Capodarco, una fra le più salde ed estese associazioni di volontariato impegnate sul terreno del disagio e dell'handicap. Cooperative sociali, case-famiglia, laboratori artigianali, servizi, centri di formazione professionale con migliaia di operatori e volontari sparsi ovunque; e fra le altre, la Comunità San Girolamo di Gubbio, in provincia di Perugia, col suo «Centro di educazione alla socialità» e il suo «Centro lavoro-cultura». Da qui, da un'esperienza che è di «impegno solidale» verso gli altri ma anche di «vita rinnovata» per se stessi, è venuto fuori un documento che, affilato e ruvido, esprime bene travagli e tensioni di molta parte del volontariato italiano in questo passaggio d'epoca. Angelo Fanucci, sacerdote, animatore del lavoro comune e della comune riflessione, accetta di parlarne. Ma lo fa - e alla precisazione preliminare tiene - in quanto segretario della Comunità. Come prete si limita a rallegrarsi che la Chiesa, a differenza del passato, si sia astenuta dal dare indicazioni di voto vincolanti; e auspica che ci sia un confronto libero e responsabile fra quanti - volontari di fede o ispirazione cattolica - si sentono impegnati sui vari fronti della politica. Ma nell'altra veste, di cose da dire ne ha molte. E dunque un documento duro, polemico, senza troppi sospiri. Poca mistica e molta analisi. Mi spiega, don Fanucci, da che cosa è nato?

Sarebbe una riduzione per noi inaccettabile. Vede, l'esperienza nostra di questi anni ha mirato, certo, al soccorso di chi è svantaggiato, ma ha avuto una ambizione ben maggiore: costruire relazioni più ricche, reinterpretare la normalità dei rapporti e degli affetti rilanciandola verso orizzonti nuovi. Le nostre non sono «comunità terapeutiche»: sono «comunità d'accoglienza»; questo fa intendere il senso più profondo del nostro lavoro. Non vogliamo imporre modelli né rivendicare primogeniture, ma non può andare disperso il valore culturale di una scelta che produce cambiamento e che è gratificante. Anzitutto per noi: persone normali e non eroi, come qualcuno dice con enfasi, volendo forse segnare con quella parola una distanza. Da cattolici voi avete sempre riconosciuto il primato della carità. Adesso dite: dalla carità all'uguaglianza. E in questo percorso, inevitabilmente, incontrate la politica, quella politica alla quale avete spesso guardato con sospetto... Con sospetto, sì, e per motivi storici che non sto a ricordare. Ma è un impatto obbligato. Con Chenù potremmo ripetere che «la solidarietà è la strada attraverso cui la carità ha trascorso se stessa e ha incontrato l'uguaglianza». E con Giovanni Paolo II che oggi «la forma più alta di carità è la politica». Ma è vero che la nostra stessa esperienza ha fatto maturare in noi una comune coscienza politica. Quale senso ha - ci domandiamo - aver fatto per anni il lavoro di comunità, avere tentato, sperimentato, costruito, se poi non c'è un approccio politico e culturale? Se poi, ad esempio, un progetto di riforma sanitaria ignora questo lavoro? Non dico che la politica debba assumere a modello le esperienze del volontariato, ma avvertire che, rintracciare in esse l'antidoto al rischio del tecnicismo e della pratica separata. Le esperienze che contengono un tasso elevato di democrazia e di partecipazione debbono costituire una sponda importante per la politica. Avete scritto di più: di politica c'è assoluto bisogno, è falso che ce ne sia troppa, semmai ce n'è troppa poca. E il sociale non può surrogare il politico. Bisogno di politica, certo, ma di una politica rinnovata, che accoglia esperienze, stimoli, provocazioni del sociale, il quale non può pretendere di sostituire la politica.

Prendiamo il tema delle tossicodipendenze. Non si può enfatizzare e assolutizzare il ruolo della comunità. La lotta alla dipendenza tocca prima di tutto alla cultura e alla politica, poi alle comunità. Se no, non si vince. E non può esserci divaricazione o contrapposizione o concorrenza tra privato-sociale e istituzioni: un reciproco ascolto, piuttosto, una reciproca cordiale accoglienza pur nella distinzione dei ruoli. Dite: noi ci collochiamo «naturalmente» a sinistra. Un avverbio impegnativo. Un avverbio esatto. Capodarco ha ormai 28 anni di vita. Cominciò don Franco Monterubbianesi, solo, con un gruppo di handicappati a Fermo. Ma fin dall'inizio l'attenzione si trasferì dall'handicap all'emarginazione, dal dato materiale a quello socioculturale. Come a dire: noi siamo prima uomini, poi cittadini, poi lavoratori, poi anche handicappati. Ecco, da quel momento non abbiamo potuto fare a meno di puntare l'indice contro questa società e la sua cultura dell'esclusione e della violenza. Il mondo del quale ci facciamo carico, quello dell'emarginazione, non è la parte malata di una società sana, ma il sintomo più serio di una malattia sociale diffusa. Se un handicappato diventa quasi sempre un emarginato, non è per «destino» o per «volontà di Dio», è perché la cultura di questa società continua a oscillare «fra pietà e forza», relegandolo nel silenzio di un ghetto o applaudendolo qualsiasi sciocchezza al Maurizio Costanzo show. Sì, ma perché a sinistra? E dove altro può essere condotta la battaglia per bloccare i meccanismi di produzione del disagio? La destra tutela chi è forte, punta fondamentalmente sul mercato, riduce le differenze a meri pretesti per garantire il corporativismo dei benestanti, inventa «salvatori» a buon prezzo sui quali convogliare un consenso guadagnato con gli spot televisivi. Il centro, nel nuovo sistema elettorale, non ha ragione di esistere. E dunque i poli sono soltanto due, culturalmente prima ancora che politicamente: il polo conservatore e il polo progressista. Noi non possiamo essere che con il secondo, pena il soffocamento. Se il socialismo reale è fallito, ciò non significa che il mercato, il profitto selvaggio, il danaro debbano trionfare. Qualcuno può sentire odore di ideologia... Nessuna ideologia, ma semplicemente la convinzione che una de-

mocrazia non è compiuta se non è capace di garantire tutela all'infanzia, integrazione agli handicappati, lavoro e cultura ai giovani, sostegno alle famiglie, assistenza agli anziani e ai non autosufficienti, cioè se non agisce sulle cause che producono esclusione e disagio. Questo la destra neoliberista non lo fa, semplicemente perché marcia in direzione opposta. Ecco perché stiamo nello schieramento progressista: per affermare che la questione sociale è decisiva, e che non può esistere un prima e un dopo, prima uscire dalla crisi e dopo badare a chi sta male. Storicamente, psicologicamente, anche economicamente, la teoria dei due tempi è scorretta: l'emarginato, l'handicappato, l'anziano, il giovane in condizione di disagio non sono necessariamente un problema ma possono diventare una risorsa preziosa per la crescita e lo sviluppo. Altro che ideologia! E poi un'altra cosa... Qual è? Di ideologia a Capodarco se ne è fatta ben poca anche in passato. Nel '70, quando giunsi io, una cosa mi colpì: la tensione vivissima, fortissima che si avvertiva nella comunità. Ma non verso i pellegrinaggi, quanto piuttosto verso iniziative politiche che servissero a raggiungere obiettivi di trasformazione sociale. Non volevamo solo testimoniare un problema, volevamo cambiare il modo in cui la società si rapportava ad esso. E ciò provocava resistenze e incomprensioni, anche nel nostro mondo. Era aperto allora il dibattito sulla «Chiesa dei poveri», che significava non già avere un occhio di riguardo per i poveri (chi poteva essere in disaccordo, era così tranquillo...) ma assumere il loro punto di vista per interpretare le cose del mondo. E qui era la faccenda era ben diversa... Voi siete partecipi della «Costituente della Strada», una esperienza inedita che vi ha messo in relazione con le forze politiche della sinistra. Come giudica tale rapporto? È un rapporto che stiamo costruendo, cercando di liberarci di vecchi moduli, di equivoci e ambiguità. In una regione come la mia, l'Umbria, c'erano sospetti reciproci, e non sempre infondati. Questi mesi sono serviti a conoscersi e a stimarsi, ad abbattere steccati e a superare integralismi di vario genere. Sarà importante se si affermerà un'idea nobile della politica, come progetto di trasformazione e strumento di democrazia nelle mani di tutti, anche degli ultimi.

I Leaders della Sinistra Europea: un voto contro la destra perché i Progressisti governino l'Italia

Il 27 e 28 marzo gli elettori italiani saranno chiamati a scegliere tra progresso e conservazione. Un voto di straordinaria importanza non solo per l'Italia, ma per l'Europa.

Per il futuro del nostro Continente è infatti essenziale che in Italia vi sia un governo capace di perseguire obiettivi di sviluppo e di civiltà: un lavoro dignitoso per ogni cittadino; un reddito con cui vivere senza angosce; una scuola che dia un futuro ai nostri figli; pari diritti e opportunità per uomini e donne; uno Stato capace di erogare servizi sociali efficienti; un ambiente vivibile e pulito; città sicure e libere dai pericoli del crimine organizzato; una società solidale che regoli l'immigrazione e sconfigga il razzismo; un'Europa di pace capace di dare soluzione politica ai conflitti e di liberarsi per sempre dalla tragedia della guerra.

A questi problemi non sarà data soluzione se in Italia dovesse prevalere la destra e il suo programma fondato sull'egoismo, sul corporativismo, sul nazionalismo.

I Progressisti - che si presentano uniti chiedendo esplicitamente un voto per governare l'Italia - sono i soli che offrono agli italiani e all'Europa intera garanzie di stabilità politica ed economica, di coerente partecipazione dell'Italia alla realizzazione dell'Unione Europea, di impegno per affermare in Europa e nel mondo valori di democrazia, giustizia, solidarietà, cooperazione e integrazione.

E un'Italia unita, stabile, democratica è oggi essenziale per rendere più sicuro il cammino dell'integrazione europea, per favorire in Europa centrale e orientale una transizione economica e politica nella stabilità e nella giustizia, per fare del Mediterraneo un'area di cooperazione, di sviluppo, di pace, di convivenza.

Per questo ci rivolgiamo agli elettori italiani per chiedere e loro - nel pieno rispetto delle convinzioni culturali, ideali e religiose di ciascun cittadino - di votare per i candidati Progressisti e per i partiti che li sostengono.

Pierre Mauroy
Presidente dell'Internazionale Socialista
Willy Claes
Presidente del Partito del Socialismo Europeo
Jean Pierre Cot
Presidente del Gruppo del Partito del Socialismo Europeo al Parlamento Europeo

Philippe Busquin
Presidente del Partito Socialista belga
Ingvar Carlsson
Presidente del Partito Socialdemocratico svedese
Ben Fayot
Presidente del Partito Socialista di Lussemburgo
Antonio Guterres
Segretario Generale Partito Socialista portoghese
Thorbjorn Jagland
Presidente del Partito Laburista norvegese

Michel Rocard
Segretario del Partito Socialista francese
Rudolf Scharping
Presidente del Partito Socialdemocratico tedesco
John Smith
Leader del Labour Party di Gran Bretagna
Akis Tsohatzopoulos
Segretario Generale del Pasok greco
Jan Marinus Wiersma
Vice Presidente del Partito del Lavoro olandese

Copyright: Ministero della Cultura, Roma, 1994